

CODICE VOYNICH

ENIGMA IRRISOLTO



del popolo
la Voce

in più

storia

www.lavoce.hr
Anno 19 • n. 160
sabato, 18 febbraio 2023

IL MANOSCRITTO MEDIEVALE RAPPRESENTA IL MAGGIORE E PIÙ SCONCERTANTE ROMPICAPO LETTERARIO DELLA STORIA. IN OLTRE SEICENTO ANNI, NESSUNO È RIUSCITO A DECIFRARLO, NONOSTANTE NON SIANO MANCATI I TENTATIVI PER RISOLVERE I SUOI MISTERI. LE SUE PAGINE SONO PIENE DI ILLUSTRAZIONI DI DONNE NUDE, DI PIANTE, DI ANIMALI INESISTENTI E DI COSTELLAZIONI SCONOSCIUTE ALL'ASTRONOMIA. ANALIZZATO GIÀ NEL RINASCIMENTO, LO STRANO LIBRO CIFRATO SPARÌ PER CENTINAIA DI ANNI PRIMA DI ESSERE RISCOPERTO AGLI INIZI DEL XX SECOLO, DAL LIBRAIO ANTIQUARIO WILFRED VOYNICH A FRASCATI, NELLA VILLA MONDRAGONE, PROPRIETÀ DEI GESUITI

CONTRIBUTI

**Hitler diventa cancelliere del Reich
l'eco della stampa periodica italiana
l'allarme bracconaggio**

Nel 1933 la Germania diventa un regime totalitario e in Italia, le varie testate, ormai controllate in toto dal regime fascista, accolgono favorevolmente la notizia

2 | 3

PILLOLE

**Montona nel Settecento: alle prese
con i problemi ecologici e sanitari**

Secondo il medico Bondioli, gli abitanti si trovavano esposti tanto alle malattie di tipo infiammatorio quanto alle «febbri periodiche e putride»

4 | 5

TASSELLI

**Come vestivamo a Spalato e dintorni
nel periodo fra il XIII e il XIV secolo**

Un sguardo nel guardaroba dei nostri antenati, con un occhio di riguardo anche ai mestieri che assicuravano tuniche, calzature, copricapi...

6 | 7

In Germania

I compagni che hanno letto con attenzione gli articoli che l'Avanti! Sta dedicando da anni agli avvenimenti ed atteggiamenti che trovano oggi il loro sbocco nel trionfo di Hitler, non saranno certo sorpresi delle ultime notizie che giungono dalla Germania. Anzi vi erano stati preparati dalla interpretazione rigidamente marxista che noi, a differenza di tanti altri giornali e giornaliucoli, abbiamo creduto doveroso fare.

Il compito del giornale marxista – in ispecie settimanale e dedicato ad emigrati, cioè a gente che non partecipa agli avvenimenti in questione – non è quello di riportare – come lo fanno i superficiali, i piccoli borghesi e i giornali prezzolati – questa o quell'altra notizia sensazionale, questo o quell'altro pettegolezzo personale, sebbene quello di educare i lettori, di far loro seguire i movimenti di classe nelle loro grandi linee, determinare questo non da atteggiamenti personali o successi elettorali più o meno effimeri, ma dai rapporti delle classi. Ecco perchè non abbiamo voluto sciupare lo spazio – purtroppo misuratissimo – del nostro "Avanti!" con commenti sulle elezioni parziali in Germania o sulle liti più o meno durature fra Hitler e Strasser, ecc. sono particolari che possono appagare la sete di sensazioni di chi legge il giornale per "essere al corrente", per poter far sfoggio della propria competenza in materia politica o per coloro che approfittano del dettaglio insignificante per sostenere la loro "tesi"...

È bastato che i fascisti tedeschi perdessero voti o subissero qualche altro smacco perchè l'opinione pubblica piccolo borghese e gli ignoranti in genere celebrassero la fine dell'hitlerismo. Il più vergognoso è che anche giornali che si dicono e si credono proletari hanno seguito questo sistema di... inneggiare a delle vittorie non avvenute, deviando l'attenzione del proletariato dal lato più importante e decisivo del problema in sé stesso, vitalissimo per il divenire socialista. Anche a questo proposito va rilevato il riprovevolissimo atteggiamento di interi strati di antifascismo italiano, i quali, pur di essere ben visti dalle burocrazie imperanti nella Seconda Internazionale, politica e sindacale, e pur di dar torto a noi od altri rivoluzionari italiani, hanno anch'essi aiutata la diffusione della leggenda secondo la quale la sconfitta di Hitler era definitivamente suggellata. Per codesta gente eravamo dei fanatici e dei dogmatici perchè non volevamo aggiungere la nostra al coro delle voci entusiaste... della democrazia e della socialdemocrazia tedesca. Valeva la pena di lambiccarsi il cervello per tentare di dimostrare che l'ultima vittoria elettorale dei fascisti a Lippe era dovuta a questa o quell'altra circostanza, e che i socialdemocratici avevano pure guadagnato terreno! Valeva la pena di costruire castelli in aria speculando sui dissidi fra i singoli gruppi capitalistici, o fra i capi fascisti.

Fra le molte oscillazioni politiche ed elettorali avvenute negli ultimi mesi in Germania, non una è dovuta alla pressione della classe lavoratrice, non è essa che ha pesato sulla bilancia, non è essa che ha influito sul destino sociale e politico del paese, ragione per cui tutte le oscillazioni che si sono avverate non hanno potuto modificare il rapporto fra le classi. Il proletariato rimane vittima non già protagonista della situazione. Chè se la vittoria di Hitler non è stata immediata e schiacciante, ciò è dovuto al mercato fra i diversi gruppi di interessi capitalistici – industriali, agrari, ecc. – e non già all'intervento della classe lavoratrice, alla considerazione in cui sarebbe tenuta, al timore che di essa si sarebbe avuto, se, anziché rimanere passiva e divisiva, avesse fatto valere la sua forza, la sua potenza rivoluzionaria.

Anche la nomina di Hitler a cancelliere del Reich è dovuta a rivalità d'interessi: fra i magnati della grande industria, gli agrari, i ceti militari, ecc. E che così abbia potuto essere, che un proletariato come il germanico si lasci spossare di tutti i suoi diritti, privare della libertà, ricacciare in uno stato di schiavitù indegna di lavoratori coscienti, in questo consiste la sua, la nostra grande sconfitta, la grande tragedia del tristissimo periodo inaugurato dall'ascesa al potere dell'avventuriero controrivoluzionario.

Grandissima la responsabilità dei due partiti, delle due Internazionali che nulla hanno fatto per scongiurare tanto danno e tanto disonore. Se non altro un atteggiamento sinceramente favorevole all'unità rivoluzionaria avrebbe potuto ancora impedire il trionfo della reazione e l'acuirsi del pericolo di guerra.

[«Avanti! Giornale del Partito socialista italiano», a. XXXVIII, n. 3, Milano-Parigi 12 febbraio 1933, p. 1]

AVVENIMENTI

[...] Il più imponente sintomo di tale conversione mondiale alla dottrina e al gesto fascista culmina, al fine del primo mese di quest'anno in cui il consorzio umano dovrà inevitabilmente provvedere alla propria salvezza, nel grande evento politico che si è prodotto in Germania. Ergesi ormai, su quella nazione, non più come agitatore e un seminatore, ma quale il condottiero investito delle massime responsabilità d'un governo eccezionale in un eccezionale momento, l'uomo che più da vicino ha rasantato il grande alone di luce diffuso moltissimo al di là dei confini dell'Italia davvero compiutamente redenta, da questa prodigiosa sorgente di pensiero intimamente legato all'azione che si chiama Benito Mussolini. Egli tuttora entro così enorme e così fecondo raggio cerca con non dissimulata brama tutti i segreti di cui meglio imbevversarsi per riuscire finalmente a trarre a dignità e vigore di vita ricostruttiva la sua patria fieramente ferita e debilitata dall'aberrazione demagogica. Su settanta milioni di tedeschi domina ormai, con decisa attitudine, Adolfo Hitler, l'uomo sino ad ieri irriso

dai demagoghi quale una pallida copia del Duce. E già, in soli pochi giorni da che egli, per la travolgente forza delle cose, si trova a capo del Governo, sorretto da tutti gli elementi nazionalisti finalmente affasciati, si sente che quella grande Nazione ricomincia a respirare, ritrova sé stessa, nel veemente desiderio di vivere, di riprendere la sua marcia verso il benessere e la tranquillità, che sembravano definitivamente perduti.

Bisogna considerare l'avvento di Hitler al Cancellierato del Reich non come un fatto isolato, nel quale si identifica il crollo definitivo della insana Costituzione di Weimar, la recisione e il seppellimento di quel purulento bubbone che fu la demagogia rossa, ma come un avvenimento di enorme portata politica internazionale.

Il trionfo di Hitler, sorretto dalle sue Camicie Brune e dagli Elmi di Acciaio, quali esponenti palesi della sua non comune forza e perseveranza di organizzatore di masse, ma in realtà appoggiato da tutta la grande anima tedesca anelante di riavere tutta la sua parte al sole, è un fenomeno che va giudicato entro il quadro

di vita, di attualità, di aspirazioni di una umanità che esige dappertutto pronte opere di risanamento morale e materiale, che conclama la inutilità e i pericoli delle illusioni, delle menzogne, delle insidie demagogiche e reclama la fine di un confusionismo esagitato e invelenito mediante un pacato quanto pronto riordinamento dei reali valori.

Sul panorama europeo ammantato di nebbie opache, dal cui contatto il solo territorio italiano non è stato, non poteva e non potrà mai essere funestato, in questa grave ora culminano, con profili antagonisti, due grandi avvenimenti significativi: l'ascesa del capo supremo dei nazionalsocialisti germanici alla massima responsabilità di governo, la quale si delinea sin dagli albori totalitaria e razionale, netta e intransigente, sopra la maggiore nazione vinta e dalla sorta delle armi e da quattordici anni di pazzesco, quasi suicida imperversar di governo debole e balbettante, incatenato dalla demagogia; il crollo, in seno alla nazione che si è arrogato il grado di primissima vittoriosa, di ogni forza di governo che si arrischiava a

Adolf Hitler stringe la mano al presidente del Reich, Paul von Hindenburg (fonte della foto: Wikimedia Commons). Il 30 gennaio di quell'anno, a Berlino, von Hindenburg riceve il capo del Partito nazionalsocialista tedesco dei lavoratori (Nsdap). Dopo le dimissioni dell'ex generale Kurt von Schleicher, il 28 gennaio, Hindenburg accetta Hitler come cancelliere del Reich. Il 1° febbraio viene sciolto il Reichstag e indette nuove elezioni per il 5 marzo. Il 27 febbraio brucia il Reichstag, in circostanze mai chiarite del tutto. L'Nsdap vince con un significativo 43,9% e ha la maggioranza con il Partito popolare nazionale tedesco. Il 23 maggio Hitler fa approvare la cosiddetta Legge di abilitazione che gli dà pieni poteri e gli che gli permetterà di governare senza il Reichstag. È l'inizio della dittatura



CONTRIBUTI

di Kristjan Knez

HITLER CANCELLIERE D L'ECO DEI PERIODICI

La nomina di Hitler a cancelliere del Reich fu salutata con entusiasmo dal regime fascista, d'altra parte tra il duce e il führer vi erano stati dei contatti nel periodo compreso tra l'insediamento dei due leader politici; di queste relazioni sulle quali si avevano pochi elementi, lo storico Renzo De Felice raccolse un'interessante documentazione che pubblicò poco meno di cinquant'anni fa (*Mussolini e Hitler. I rapporti segreti 1922-1933. Con documenti inediti*, Firenze, Le Monnier, 1975; riproposto nel 2013 nelle edizioni Laterza). Sarà sufficiente ricordare che il 31 gennaio 1933 il maggiore Giuseppe Renzetti ebbe un incontro con Hitler e questi, come si legge nel rapporto inoltrato a Mussolini, "Quale Cancelliere desidero dirle, perché Lei ne faccia oggetto di comunicazione a S.E. il Capo del Governo, che io dal mio posto perseguirò con tutte le mie forze quella politica di amicizia verso l'Italia" e ancora: "Io vorrei avere un colloquio con Mussolini a cui intanto io La prego di trasmettere le mie espressioni di viva ammirazione e i miei omaggi". Episodio dell'ascesa al potere del fascismo in Italia e la sua strategia rappresentarono un esempio da emulare, che appassionò Hitler fin dal Putsch di Monaco, ossia il fallito tentativo di colpo di Stato contro la Repubblica di Weimar (8 novembre 1923), che aveva visto il suo coinvolgimento diretto e quello di Erich Ludendorff, ma represso dalla polizia. Con la ricostruzione del partito nel 1925, il successo elettorale dei nazisti (per il Reichstag) arrivò nel 1930 ottenendo oltre sei milioni di voti. Era il riflesso diretto della grande crisi economica e finanziaria che aveva investito anche il vecchio continente, la disoccupazione, la miseria e il malcontento furono intercettati dal nazionalsocialismo. Il consenso nei suoi confronti crebbe progressivamente, che

si manifestò alle elezioni parlamentari del 1932. Il 30 gennaio 1933, invece, l'anziano presidente Paul von Hindenburg affidò a Hitler l'incarico di formare il nuovo governo. Quest'ultimo dette vita a un ministero di coalizione, ma la strada verso l'autoritarismo fu immediata, infatti già a marzo ottenne i pieni poteri mediante l'eliminazione delle libertà democratiche.

Alla sera del 30 gennaio 1933 l'ambasciatore a Berlino, Vittorio Cerruti, telegrafò a Mussolini, che in quel frangente ricopriva anche la carica di ministro degli Esteri, evidenziando che in Germania la soluzione adottata per risolvere la crisi fu accolta con sorpresa, perché si riteneva poco probabile una collaborazione tra Hindenburg e Hitler, aggiungendo che la "Capitale sino ad ora è calmissima, vi è però minore movimento nelle strade perché molta gente ritiene prudente rimanere a casa. Per la sera sono stati convocati telefonicamente davanti cancelleria tutti i militi reparti assalto. Ovunque sono misure speciali polizia ed anche militari ordinari partito nazional-socialista hanno ricevuto ordine di tenersi pronti accorrere reprimere eventuale movimento estremista. Regna preoccupazione notevole circoli affari a causa pregiudiziale antisemita partito nazionale socialista ed in quelli industriali timore che Hugenberg patrocini politica favore agli agrari provocando rappresaglie Stati esteri verso i prodotti industriali Germania" (*I documenti diplomatici italiani*, serie VII, vol. XIII, Roma 1989, p. 59).

La stampa, ormai controllata in toto, allineata e praticamente priva di spazi di manovra in cui manifestare posizioni alternative accolse favorevolmente la decisione di affidare le redini della Germania al capo del nazionalsocialismo. Dalla metà degli anni Venti la libertà di stampa aveva subito una forte contrazione, le

voci critiche furono allontanate – ricordiamo l'episodio di Luigi Albertini, il noto e storico direttore del "Corriere della Sera" –, non pochi furono i giornali chiusi, altri rimasero in piedi, in quanto avrebbero dovuto veicolare le posizioni e l'indirizzo politico del regime, perciò erano sottoposti ad un ferreo controllo. Con le cosiddette leggi fascistiche, il 31 dicembre 1925 entrò in vigore la Legge sulla stampa che impose l'adattamento ideologico, tanto più che dal quel momento in poi le testate sarebbero state dirette, redatte e pubblicate esclusivamente da persone riconosciute dal prefetto, in pratica dallo Stato, ormai controllato da Mussolini. Parallelamente fu soppressa la Federazione nazionale della stampa italiana. In questo contributo abbiamo selezionato alcuni commenti tratti dai periodici, i cui stessi titoli rivelano fossero strumenti del Partito del littorio, affidati al Ministero della Cultura Popolare (conosciuto come Minculpop), che si occupava nella fattispecie del controllo delle questioni culturali, della stampa e delle pubblicazioni in generale. Per tale ragione nei testi che proponiamo non si colgono posizioni diverse e/o sfumature. Per individuarle è necessario considerare la stampa italiana fuori dal Regno e fare riferimento agli ambienti antifascisti che si erano riorganizzati all'estero. In questa sede offriamo l'editoriale tratto dall'"Avanti!", cioè il quotidiano del Partito socialista italiano, fondato nel 1896 a Roma da Leonida Bissolati, e soppresso nel 1926, alla stregua delle altre pubblicazioni contrarie al fascismo. Il foglio riprese le pubblicazioni a Parigi e quale luogo di edizione continuava a indicare anche Milano (ricordiamo che nel 1911 il leader socialista Filippo Turati trasferì la sede del foglio nel capoluogo lombardo); in quel torno di tempo la sua periodicità fu settimanale e in seguito mensile.

voler sottrarsi al capriccio, alla tirannia della piazza e del parlamentarismo.

Le due crisi sono state coeve, nei due paesi antagonisti, vinto e vincitore. Ma chi ha saputo vincere la battaglia odierna, vasta, intensa, decisiva, come una grandissima giornata campale, dei destini di un popolo, è stata proprio la vinta di ieri. La Germania di Hindenburg ha, finalmente, saputo liberarsi del mostro demagogico e rialzarsi dalla penosa prostrazione per rimettersi a guardare diritto al suo avvenire, sotto la guida di un governo organico e vigoroso, essa che da tre lustri in qua non era stata capace di sceglierselo.

Per contro, la Francia, ricchissima di oro inerte, sovraccarica di bottino bellico, divorata da crisi finanziarie e da ristrettezze economiche più dure di quelle che travagliano i paesi poveri, offre lo spettacolo di ministri in fuga di fronte ai dipendenti, di governanti equilibristi che si abbassano a venire a patti coi funzionari di uno Stato che non è più se non un fantasma tremebondo, i quali minacciano lo sciopero, organizzano sotto gli occhi dei ministri, nei locali dei ministeri, la rivolta, se si oserà pretender da loro obbedienza e ragionevolezza nei riguardi

di qualche sacrificio di danaro mercè riduzioni di stipendio e nuove tassazioni reclamate per colmare il pauroso baratro scaturito nel bilancio dalla eccessività delle spese per armamenti fantastichamente esagerati. E mentre demagoghi, mestieranti politici, stipendiati salariati, urlano parole di ribellione e si lasciano sorprendere in istato di rivolta permanente contro i poteri dello Stato, unico è il loro grido: Niente danaro nostro, niente sacrifici, ma seguitate a spendere, accrescete anzi le spese per armarvi sempre più.

Non potrebbe manifestarsi con sintomi più assurdi il trionfo della illogicità. A tal punto, che qualche vero uomo politico francese che non sia del tutto deviato dalla teucrazia parlamentare, come il Tardieu e qualche altro, non esita a proclamare che parlamentarismo e liberalismo ormai si sono liquidati da sé e che, per uscire dal rovinoso confusionismo in cui la nazione è caduta, occorre finalmente ricorrere alla instaurazione di un potere dirigente non suscettibile di essere influenzato e travolto dai torbidi marosi scatenati di continuo dalle affannanti competizioni di partiti, di chiesuole, di uomini ambiziosi, di cupidi egoismi. E per tal modo, anche

in Francia, si invoca un Mussolini. E nel contempo si sospira l'avvento di istituzioni fasciste, o molto affini al Fascismo.

Ma di Mussolini ve ne ha uno solo. E in quanto al Fascismo, come già disse il Duce, esso non è genere di esportazione. Ma si può tentare di imitarlo, adottandone la formula sino a certi limiti di approssimazione. Solo che per adottarla con speranza di successo, qualunque popolo deve sapere imbevversarsi di quanto veramente vitale, di intimamente dinamico è nel contenuto politico, morale, umano di essa formula. E soprattutto deve saper risolvere due termini essenziali che si completano tra loro nel quesito: trovar l'uomo, o gli uomini che sappiano guidare con ferrea e per delicata mano e con vigilante e acutissimo occhio: raggiungere il grado di maturità etica, di evoluzione spirituale, di affiatamento a una disciplina confidente e leale, che occorre perchè l'opera maestra di così eccezionale guida proceda in mezzo a un fecondo illimitato slancio di consenso e di pace. [...]

Giuseppe Rispoli

[«Annali del Fascismo», a. III, n. 1, Roma 1933, pp. 4-6]

Vittoria degli hitleriani

Avevamo ripetutamente segnalato in questa rassegna la difficile situazione politica interna della Germania, che, nella lotta ad oltranza dei vari partiti, non riusciva a trovare la sua strada. Alla fine di gennaio, quando Hindenburg dava l'incarico a Hitler di formare il nuovo Gabinetto, la Germania di Weimar poteva dirsi virtualmente sommersa dalla travolgente marcia delle Camicie brune. Sciolto il Reichstag, sciolta la Dieta prussiana, indette le elezioni generali, rintuzzati gli abusi della stampa con rigorose disposizioni, limitata la libertà di riunione, il Reich trovava in Hitler il Capo di cui sentiva l'assoluta necessità. A nulla sono valsi gli estremi tentativi del comunismo, culminati nell'incendio del Reichstag, per combattere con l'anarchia il movimento dell'ordine e della disciplina nazionale. La giornata elettorale del 5 marzo ha segnato il trionfo degli hitleriani che, assieme agli elmetti di acciaio, si sono aggiudicati la maggioranza assoluta al Parlamento e alla Dieta prussiana.

La Germania di Hitler è così un fatto compiuto, ed il movimento delle Camicie brune sempre più si estende e si rinsalda anche nei Länder, ove gli avversari tentavano di ostacolarne la marcia suscitando idee separatiste che hanno trovato ben magro seguito di proseliti. Il trionfo delle Camicie brune è stato salutato dall'opinione pubblica italiana con sincero compiacimento per certe affinità di ideali e di intenti con il Fascismo e per il comune obiettivo di far prevalere l'autorità dello Stato contro le oscure forze sovversive che, minando la pace interna delle varie nazioni, non meno tendono a sovvertire ovunque l'ordine sociale.

Quando un giorno spassionatamente si farà la storia di questo drammatico e tormentato periodo del dopoguerra, e più chiaramente si vedrà quale tormenta distruggitrice stava per abbattersi sul mondo con l'avanzata della marea sovversiva, il Fascismo sarà additato come il primo possente baluardo degli ordinamenti civili, baluardo necessario che, come ora ha fatto la Germania, il mondo deve erigere se vuole salvare l'essenza della sua civiltà e tutelare quanto di più bello e di più grande essa ha conquistato: la Patria, la religione e la famiglia.

[«Economia. Rivista di economia corporativa e di scienze sociali», n.s., a. XI, n. 1-2, Roma 1933, pp. 114-115]



Il cosiddetto Tag von Potsdam, giornata delle «celebrazioni» di Potsdam



21 marzo 1933, Chiesa della guarnigione e della corte, messa in scena dell'apertura del Reichstag e in pratica della nascita del Terzo Reich: il cancelliere Hitler al leggio, davanti al presidente Paul von Hindenburg (alla sua sinistra, Hermann Göring), nel primo banco i ministri Seldte (Lavoro), Hugenberg (Economia e Agricoltura), von Schwerin-Krosigk (Finanze), Frick (Intemi) e von Neurath (Esteri)



Il 27 febbraio 1933 le fiamme divorano il Reichstag. Il presunto incendiario è l'olandese Marinus van der Lubbe, un attivista politico mentalmente squilibrato. La colpa viene addossata ai comunisti, i cui capi vengono arrestati. Per tirare in ballo Mosca, finiscono alla sbarra anche i comunisti bulgari Dimitrov, Popov e Tanev, poi assolti al processo di Lipsia. Solo Van der Lubbe è riconosciuto colpevole e condannato a morte

EL REICH TALIANI

Il cammino del leader

La Germania ha trovato la sua sintesi. L'andata di Hitler al potere e il conseguente potenziamento della sua personalità avvenuto dopo il recente plebiscito aprono nuovi cicli all'avvenire tedesco. Qui ricordiamo ai lettori le nostre affermazioni intorno alla situazione politica in Germania e specialmente i commenti che abbiamo avuto occasione di fare sulla intransigenza di Hitler. Vi sono diversi fatti da commentare a proposito dei risultati delle ultime elezioni in confronto a quelle del settembre 1930, del luglio 1931 e del novembre 1931. Anzitutto le ultime elezioni sono distinte da una larga partecipazione elettorale. Le elezioni del settembre 1930 nei confronti di quelle del luglio 1931 aumentavano di una partecipazione alle urne non inferiore di 3 milioni, ossia con una differenza dell'83,5 per cento contro l'82 per cento per quanto riguarda le rispettive date. Il popolo tedesco ha capito allora che la storia della Germania andava decisamente verso un nuovo avvenire. Già da allora i nazional-socialisti avevano ottenuto più di un terzo, cioè il 37,3 per cento, dei voti valevoli.

Un altro fatto degno di rilievo era il potenziamento della situazione dal Centro, mentre i socialisti e i popolari bavaresi mantenevano le loro posizioni. L'avanzata dei nazional-socialisti era fatta a spese dei piccoli partiti politici che ancora oggi tendono a sparire completamente dalla storia elettorale della Germania. Fra il luglio e il novembre 1931 Von Papen riusciva a mantenere un contegno fermo nello svolgersi degli avvenimenti politici. Le misure governative erano energiche e ispiravano rispetto malgrado le forti reazioni.

Riuscendo a diventare il bersaglio di tutti i partiti politici inconsapevolmente egli veniva a rischiare il cielo politico della Germania. Il risultato delle elezioni di novembre dimostra una certa apatia dei tedeschi nelle faccende politiche. Il popolo non sapeva più verso quale direzione andare. L'intransigenza di Hitler, lo sciopero in Berlino appoggiato dai nazional-socialisti, il dissidio nel seno del partito nazional-socialista stesso, il contegno coraggioso di Von Papen e di Hindenburg, tutto ciò rendevano meno vasto l'interesse per le elezioni di novembre, sicché vediamo diminuire il numero dei votanti di un milione e ottocentomila. Il fenomeno più preoccupante, specialmente per noi che abbiamo sostenuto per tanti anni il movimento Hitleriano, era specialmente il fatto che i nazional-socialisti vedevano diminuire i voti sui loro candidati

e i seggi da 230 a 196. Tutto ciò mentre se ne avvantaggiavano i tedesco-nazionali. Le elezioni di novembre racchiudevano una grande lezione per gli hitleriani. Subito dopo le elezioni, e dopo il congedo di Strasser e Feder, Hitler abbandona la sua intransigenza e lo vediamo trattare coi cattolici. Questi però riuscivano a dilungare le conversazioni allorché Hindenburg chiedeva a Hitler di formare il governo, però una maggioranza parlamentare era impossibile.

La caduta di Schleicher dava a Hitler la possibilità di formare il famoso fronte nazionale. Questa tattica ha salvato la Germania e il movimento hitleriano. Le energiche misure di Hitler, la convinzione nel popolo tedesco di essere ormai sulla buona strada, il piano quadriennale annunciato, hanno schierato attorno al capo delle Camicie Brune le maggiori simpatie della Germania.

Non si può non riconoscere ad Hitler un fervore eccezionale e la volontà di risollevare il suo Paese dalla miseria morale e materiale nella quale era caduto. Non siamo noi qui a considerare ora poiché l'abbiamo fatto in questa rivista ed in Ottobre, le forme esteriori o sostanziali del suo programma che possono avere carattere e rassomiglianza con il Fascismo di Mussolini. Un fatto innegabile esiste ed è che un'unità nazionale ed una rinascita spirituale si vanno verificando per la Germania. Rimarrà il blocco nazionale unito? La prima manifestazione di coesione è il risultato delle elezioni. Un programma attuale, modernissimo, in sintesi, rivoluzionario che vivrà secondo la realtà, ci appare quello di Hitler: non reazione nel senso borbonico dunque, ma volontà di interpretare lo spirito e le necessità di tutto un popolo. Hitler non è né può essere un episodio transitorio.

Nell'Europa irrequieta, nell'Occidente che trova l'Italia di Mussolini a difendere la tradizione e i diritti della civiltà, nuove forze si adunano e si uniscono attorno all'Uomo che abbiamo indicato come capo effettivo di una resurrezione europea. Noi andiamo verso un blocco politico continentale la cui creazione supera nel suo significato le frontiere e che dovrà esercitare una funzione preponderante e decisiva nella formazione della nuova Europa. La Germania di Hitler è sulla strada di quella Europa fascista che noi siamo sorti ad affermare, esistente, fra le dubbie fedi.

Asvero Gavelli

[«Antieuropa. Rassegna dell'espansione fascista nel mondo», a. V, n. 1-2, Roma 1933, pp. 3-4]

Verso la nuova Europa

La situazione politica dell'Europa va sempre più orientandosi ed adattandosi agli ideali di giustizia internazionale indicati nelle direttive generali del pensiero, della dottrina e della politica fascista. L'avvento di Adolfo Hitler, Capo delle "Camicie Brune", la governo della Germania va considerato come un avvenimento del più alto interesse politico internazionale e come una sicura garanzia di tranquillità e di ordine nella situazione politica del continente.

Se le previsioni ed i segni non fallano, il popolo tedesco — questo grande popolo forte e laborioso — ha iniziato la fase del suo assetamento interno disponendosi a diventare elemento di ordine costruttivo in seno alla famiglia europea. La salute e la salvezza del continente dipendono dal raggiungimento di una situazione di equilibrio fra le maggiori potenze e dalle garanzie di stabilità e di indipendenza che può offrire la politica dei governi.

Berlino, dopo Roma, appare ora come uno di quei punti fermi attorno ai quali possono riferirsi e sui quali possono orientarsi, con sicuro discernimento, governi e popoli d'Europa nel considerare e nel predisporre gli sviluppi della loro politica estera. Il governo di Adolfo Hitler ha certamente un programma di politica europea risultato da determinate direttive tracciate in considerazione di reali interessi storici, politici ed economici del popolo tedesco.

La situazione politica europea va dunque abbastanza rapidamente e sicuramente stabilizzandosi, nel senso che essa comincia ad essere il risultato di atti di volontà disposti da governi liberi e sovrani, mossi da fini puramente nazionali, attraverso il rinnovamento ed il consolidamento di situazioni interne modificate sotto il martellamento delle delusioni e delle dolorose esperienze, maturate nel corso di questi duri e travagliati cinque lustri di vita politica europea piena di avvenimenti e di storia.

Ma da dove vengono gli allarmi ed i sospetti che si appuntano contro l'assunzione di Hitler alla suprema direzione della politica tedesca? Questi allarmi possono sembrare anche logici e spiegabili se si considerano le tendenze e le forze che operano nel contrasto grandioso fra l'Europa uscita dai cattivi trattati di pace forgiati dalla mentalità e risultati dalle situazioni politiche — se pure in un certo senso capovolte — di quella vecchia Europa sulla quale pesano tutte le responsabilità della guerra del 1914, e la nuova Europa che sta plasmandosi e già accenna a prevalere sugli errori, sui disastri, sulle rovine e sulle colpe di uomini, di regimi, di mentalità, di situazioni e di sistemi condannati ormai dalla coscienza della vasta opinione pubblica internazionale.

Per la vecchia Europa, continuata e forse peggiorata dai trattati del 1919, la riacquisita coscienza di sé del popolo tedesco e l'avvento di un partito di giovani al governo della Germania, soggiogata dai trattati ma non vinta e non battuta in guerra, rappresentano forse una minaccia ed un pericolo, così come viene considerata negli ambienti della reazione politica europea la prodigiosa rinascita fascista del popolo italiano.

Ma le forze della rigenerazione europea, in quanto elementi del nuovo ordine politico internazionale, devono necessariamente apparire come minacce dirette alla stabilità di una situazione condannata del resto dallo stesso senso di ansietà, di tormento, di sospetto, di paura e di irrequietudine che tiene quegli stessi che ne godono benefici e privilegi.

Per noi, in questo contrasto, risiedono appunto le maggiori legittimazioni del movimento di rinascita e di rigenerazione iniziato dal Fascismo ed ora esteso alla condotta della politica interna ed estera di uno dei grandi e civili popoli d'Europa. Occorre considerare il nuovo deciso orientamento della situazione interna tedesca come un elemento e come una garanzia di sicurezza contro i pericoli e le minacce di gravi perturbamenti internazionali.

Le basi del nuovo ordine europeo si allargano dal Mediterraneo al Mare del Nord al Baltico; e poiché alla realizzazione ed al consolidamento di questo nuovo assetto e di questo nuovo ordine sono direttamente legate le sorti della pace e della prosperità del continente, si possono già intravedere e valutare le conseguenze prossime e future della evoluzione che ormai rapidamente va compiendo attraverso i cambiamenti di governi e di regimi delle maggiori ed anche delle minori potenze europee.

L'Europa soffre del disquilibrio e delle ineguaglianze determinate dal prepotere e dalla ingiusta situazione di privilegio di alcuni fra i pochi ed irrazionalmente beneficiati dai trattati di pace; l'Europa è vissuta dal 1919 fino ad oggi sotto l'incubo di una nuova e forse più vasta conflagrazione rampollata dalle ansietà dei beneficiati preoccupati di conservare, ed anzi di estendere e di rafforzare ad ogni costo la loro situazione di privilegio, e la sorda incontenibile ribellione dei sacrificati.

Il movimento di revisione e di correzione a questa pericolosa situazione si manifesta ed avviene, diremo quasi, per linee interne e sui motivi di ordine nazionale e sociale forniti al mondo dal Fascismo. Il Fascismo è un prezioso elemento di ordine internazionale pure agendo in un primo tempo nell'ambiente nazionale. L'ordine, la disciplina che il Fascismo ristabilisce fra le forze vive ed operanti di una nazione agiscono e si ripercuotono nell'ambiente internazionale perchè premissiscono dalle ingerenze e dalle sopraffazioni dell'esterno sulla condotta della politica interna dei governi e sulle tendenze dei popoli.

In Europa c'era assoluto ed urgente bisogno di un consolidamento nel senso nazionale della autorità dei governi, perchè le relazioni fra le maggiori potenze riacquistassero la scioltezza necessaria a ristabilire l'equilibrio ed il senso della equità internazionale. L'anno cruciale si avvicina, secondo il vaticinio del Duce; ma non nel senso catastrofico che a questo pronostico vollero dare i nemici dell'Italia e del Fascismo. Si avvicina l'anno nel quale le forze nuove delle nazioni rigenerate dall'esempio di Roma entreranno in gioco con il peso di tutta la loro operante influenza a scongiurare le catastrofi che i conservatori del vecchio ordine minacciano, preparano e profetizzano. La nuova Europa non sarà il risultato di un'altra sanguinosa violenza e non dovrà uscire da un altro tremendo lavacro di sangue, perchè la situazione che va maturando in Europa tende a ristabilire l'equilibrio fra le nazioni ed il senso della giustizia internazionale fra i popoli.

Lido Caiani

[«La rivista illustrata del Popolo d'Italia», a. XI, n. 2, Milano 1933, pp. 12-14]WW



Il medico Pietro Antonio Bondioli



Lapide che ricorda il restauro dell'Ospizio dei poveri nel 1622

PILLOLE

di Rino Cigui

MONTONA

DI FINE SETTECENTO

LE CONDIZIONI SANITARIE



Il lungo periodo che intercorre tra i secoli XVI e XIX fu caratterizzato in Istria da un alternarsi di crisi ambientali, militari e sanitarie, le quali, oltre a incidere sulla già instabile situazione economica e demografica istriana, resero assai precaria la vita quotidiana della popolazione, sottoposta a indigenza e a scarsità di mezzi economici che a lungo andare provocarono danni irreparabili specialmente alla salute degli strati sociali meno abbienti. A rendere il quadro ancora più angosciante contribuì l'inadeguata situazione infrastrutturale in cui versavano le cittadine istriane, contrassegnate in generale da gravi carenze dell'assetto urbano che pregiudicarono l'organizzazione della vita associata, soprattutto in rapporto alle abitudini igieniche e all'approvvigionamento di cibo e acqua della popolazione. Quando si tratta di studiare le popolazioni del passato, diventa tuttavia impossibile fare una netta distinzione tra il ruolo giocato dalla mancanza di un'adeguata alimentazione da quello della cattiva igiene, della povertà diffusa e dell'ignoranza, tutti fattori che in Istria favorirono l'insorgere di infezioni e ne accelerarono il decorso. Pertanto, è realistico ipotizzare che anche a Montona lo stato di sottoalimentazione a cui era esposta una consistente fetta della popolazione, pur non rappresentando un fattore diretto di mortalità per la popolazione, esso riducesse, di fatto, le difese immunitarie degli abitanti favorendo il proliferare di malattie, mentre gli ambienti sudici e affollati della cittadina fornirono l'habitat ideale per i vettori dei morbi epidemici. Le condizioni di degrado sociale e ambientale favorirono, ad esempio, la proliferazione dei pidocchi, responsabili dell'epidemia

di tifo scoppiata nei primi anni Novanta del XVIII secolo, che non incontrò nessuna difficoltà a propagarsi tra la popolazione già profondamente debilitata dalle cicliche crisi di sussistenza.

Venezia e la tutela della salute

Con la dedizione di Montona alla Repubblica di Venezia, avvenuta nel 1278, iniziò per la località un lungo periodo di sviluppo sia in ambito politico-amministrativo ed economico sia in quello sanitario, giacché per la Serenissima

divenne prioritario salvaguardare la salute della popolazione attraverso l'assistenza medica, l'istituzione di "hospitali" e ospizi, e ponendo una particolare attenzione alla cura dell'ambiente cittadino, messa a dura prova dalle poco edificanti abitudini igieniche degli abitanti. In effetti, lo smaltimento delle acque reflue e delle immondizie di ogni genere ammassate nelle vie e piazze e i problemi sanitari e di decoro che derivavano da tale presenza, furono, dal medioevo, una delle costanti preoccupazioni delle autorità comunali veneziane, che

cercarono di contrastarle sia attraverso disposizioni statutarie contemplanti pene pecuniarie per i trasgressori, sia incoraggiando la delazione come deterrente contro l'inquinamento ambientale. Le norme igieniche contenute negli statuti, per quanto elementari e limitate fossero, divennero ben presto un importante strumento di controllo delle condizioni ambientali in cui si svolgeva la vita comunitaria e mirarono a porre un freno al dilagante degrado, imputabile alla mancata applicazione delle più elementari norme igieniche da parte della popolazione. Anche lo statuto di Montona conteneva alcune regole igienico-sanitarie basilari, a cominciare dalla proibizione di gettare immondizie nei fossati vicino alle mura del castello e nel borgo o il deposito delle stesse davanti l'abitazione, come pure l'accumulo del letame nei pressi delle mura; inoltre, per preservare le fonti d'acqua indispensabili all'approvvigionamento, un'ordinanza proibiva tassativamente di lavare nelle stesse panni di lino e di lana o le viscere di animali. Tuttavia, malgrado le stringenti normative statutarie e le sanzioni pecuniarie, i problemi di natura ecologica e sanitaria della località si protrassero nel tempo e, alla fine del XVIII secolo, continuavano purtroppo a sussistere se non addirittura a intensificarsi. Per quanto concerne invece l'assistenza della popolazione, fin dal XIV secolo il castello di Montona poté fare affidamento su medici inviati dalla Serenissima (il primo che si ricordi fu Giovanni di Ferrara nel 1334), i quali venivano stipendiati con i proventi derivati dal "Fondacho", un magazzino per la raccolta, la riserva e la rivendita di cereali e derrate alimentari di cui le autorità della Dominante avevano fornito le principali città istriane per sopperire alla scarsa capacità produttiva



Interno della Chiesa della Madonna dei Servi



Una suggestiva veduta di Montona (le immagini sono state gentilmente concesse all'autore dal fotografo Gianfranco Abrami)



Leone marciano del XV secolo



La porta principale

delle campagne e alle frequenti carestie. Antichissima era poi l'origine, a detta di Bernardo Schiavuzzi, dell'Ospedale cittadino intitolato a S. Cipriano, che già nel XVII secolo versava in condizioni pietose; nel 1622, sotto la reggenza del podestà Girolamo Zorzi, l'edificio "fu restaurato e successivamente trascurato, e solo nel 1845 venne portato in ottime condizioni"; un ospizio, secondo Luigi Morteani, sorgeva invece nel luogo in cui fu edificata, nel 1584, "la chiesa dell'Immacolata Concezione dei Servi". Montona ebbe anticamente, unica forse in tutta l'Istria, anche uno "Xenodochio", una costruzione adibita a ospizio gratuito per pellegrini e forestieri; restaurato nel 1651, la struttura divenne in seguito luogo di accoglienza per "donne cadenti e infermiccie" e fino alla sua soppressione fu gestito dalla confraternita di S. Marco.

Cambiamenti climatici e crisi di sussistenza

Ad ogni modo, l'instabilità economica e le cicliche crisi di sussistenza generate dai cambiamenti climatici del secondo Settecento, ebbero, anche a Montona, un'influenza negativa sulla patogenesi delle malattie infettive, che non di rado si manifestavano in forma epidemica e con una maggiore aggressività proprio nei periodi di miseria. La località e il suo territorio furono messe a dura prova già alla fine del XVII secolo, quando la grande carestia del 1696 aveva lasciato conseguenze deleterie sulla popolazione proprio in quelle aree, come nel caso del Montonese, che tradizionalmente erano ben approvvigionate di granaglie. Anche nel 1764 la località era stata costretta a chiedere l'intervento della Dominante dopo che la penuria aveva colpito il suo territorio, mentre la situazione sembrò reggere ancora bene nel 1768 di fronte all'ennesima carestia. La

crisi, però, tornò a farsi sentire nel 1784, quando l'intera provincia fu bersagliata da una "carestia desolante e senza esempi" che agevolò l'irruzione, nel 1786, del tifo petecchiale in forma epidemica. La malattia tornò a farsi sentire nuovamente nel biennio 1791-1792 e, anche in questo caso, essa fu preceduta da una crisi di sussistenza dovuta alla congiuntura climatica negativa del 1788-1789, che investì Montona e il territorio innescando una dolorosa contingenza alimentare e sanitaria dalle infauste conseguenze. Senza ombra di dubbio le crisi epidemiche imputabili al tifo, sia che si manifestasse nella forma petecchiale sia in quella addominale, furono uno dei flagelli più terribili mai abbattutisi sulla penisola, flagelli che di frequente erano legati, come è stato ormai chiarito da numerosi studi sull'argomento, al sovraffollamento cittadino, al sudiciume, alle guerre, alla carestia e alla fame, che inevitabilmente si riflettevano negativamente sulle condizioni igienico-sanitarie e alimentari della popolazione.

La testimonianza del medico Bondioli

Come è stato detto, il tifo comparve già nel biennio 1785-1786, a conferma che gli anni Ottanta del XVIII secolo costituirono la vera grande crisi settecentesca dopo quella del 1709-1715, e tornò a farsi sentire nel triennio 1790-1792 a Trieste e in alcuni centri dell'Istria settentrionale e centrale. Dalla città di S. Giusto il contagio penetrò nell'Istria centro-settentrionale e orientale, attaccando i castelli di Rozzo, Sovignacco e Pinguento, siti nella Giurisdizione di Raspo, per spingersi in seguito fino ad Albona e Fianona. Scendendo verso meridione il male colpì la località di Treviso, da dove passò a Cerione, Visignano e nel territorio e castello di Montona, dove fu studiato e

monitorato dal medico comunale Pietro Antonio Bondioli.

A sua volta colpito dall'infezione, Bondioli non solo rischiò di esserne vittima ma divenne, involontariamente, un inconsapevole propagatore del contagio tra alcuni membri della famiglia che l'ospitava. Il medico raccolse le sue riflessioni in un'opera manoscritta dal titolo *Epidemia di febbri putride maligne in Montona negli anni 1791 e 1792* che inviò al Magistrato alla Sanità di Venezia, il quale sottopose l'opera al giudizio del Collegio dei medici della città e di quello di Padova, nonché all'allora protomedico del Magistrato, il dottor Ignazio Lotti, che era stato in precedenza "Protomedico della Provincia dell'Istria". Dalle attente osservazioni del Bondioli era emerso che all'epoca gli abitanti di Montona si trovavano esposti tanto alle malattie di tipo infiammatorio quanto alle "febbri periodiche e putride", e neppure la posizione elevata del castello bastava a difenderlo dalle emanazioni delle paludi sottostanti. Sullo stato di salute della località giocavano, inoltre, un ruolo importante le condizioni climatiche ma soprattutto i fattori ambientali, quali la poca pulizia del luogo, l'assenza di un adeguato sistema fognario e gli ammassi di materie escrementizie d'ogni genere che venivano depositati nelle vie pubbliche.

Il tifo invade il borgo

La prolungata esposizione della popolazione all'indigenza, conseguente la crisi climatica della fine degli anni Ottanta, aveva generato effettivamente un aumento dei decessi, a conferma dell'azione deleteria esercitata da un periodo di ristrettezze alimentari all'interno di una piccola comunità rurale. Tuttavia, se la carestia era da considerarsi a ragione uno dei fattori che avevano preparato e agevolato l'insorgere del tifo, la sinergia

che si era venuta ad instaurare con le disastrose condizioni igienico-sanitarie della località aveva contribuito in maniera decisiva ad innescare l'infezione. D'altronde, nei secoli passati, il tifo era stato una triste e costante presenza nella vita quotidiana delle famiglie istriane, favorito il più delle volte proprio dalla miseria e dalla sporcizia. Nella seconda metà di maggio del 1791, il morbo epidemico si abbatté inaspettatamente sull'agro montonese. Il primo ammorbato fu un contadino che, pare, l'avesse contratto proprio a Cerione, ma con estrema rapidità l'infezione, malgrado tutte le avvertenze e le precauzioni prese, si propagò rapidamente nel borgo e nel castello colpendo intere famiglie. Nel primo trimestre dell'epidemia si contarono circa duecento ammorbati e solo due vittime, una circostanza che fece sperare in una sua imminente estinzione, resa ancora più reale dal fatto che, con il grande caldo di agosto, parve che il male attenuasse la sua intensità. Ma si trattò di una speranza effimera, poiché, con l'arrivo dell'autunno e dell'inverno, il morbo riacquistò intensità; fu questa la fase più acuta dell'infezione, durante la quale si contarono settecento malati con un massimo giornaliero di ottanta casi. Dopo le sfuriate invernali, dalla primavera del 1792 l'epidemia iniziò finalmente a declinare fino al completo esaurimento in estate. Al termine dell'epidemia i soggetti contaminati dalle "febbri putride maligne" furono complessivamente mille, e benché queste si manifestassero con sintomi piuttosto seri e per nulla benigni, soltanto in sedici non riuscirono a superare la malattia; inoltre, nel corso dell'epidemia fu registrata un'elevata mortalità infantile, che colpì molti neonati e lattanti a causa delle malattie di cui erano state soggette le madri in stato di gravidanza o di lattazione.

Come vestivano i nostri avi? Dallo studio dell'abbigliamento e delle calzature in uso in una determinata epoca possiamo capire tante cose, riuscire a leggere insieme con i gusti e le possibilità dei proprietari, pure alcuni aspetti della vita sociale, politica ed economica di quel tempo, per cui gli esperti se ne sono da sempre occupati e avviato ricerche in questo campo. E considerato che sono arrivati a noi pochissimi esemplari di indumenti realizzati in pelle o in tessuto, materiali facilmente deteriorabili, gli studiosi hanno basato le loro indagini perlopiù sulle opere d'arte, in cui gli artisti del tempo hanno ritratto figure storiche appartenenti a diverse classi sociali.

Per lo studio sull'abbigliamento a Spalato e in Dalmazia i punti di riferimento non sono solo sculture e dipinti, ma esistono anche altre fonti d'archivio, documenti e atti notarili o giudiziari appartenenti al periodo del XIII e del XIV secolo, in cui sono nominati numerosi personaggi che lavoravano nell'ambito della "moda", famosi dalmati e soprattutto spalatini che si dedicavano alle attività tessili e calzaturiere.

Calzolai e conciatori

Spunta così il nome di una delle "griffe" più antiche nel campo della lavorazione delle pelli, il conciatore *Bratco Pelliparius*. È citato in un documento del Tribunale di Spalato del 1212 come testimone in una disputa sull'eredità di una famiglia. Un atto del 1264 parla di un calzolaio, *magister Sabbe Relessie de Spaleto*, che si era impegnato a prendere in bottega un giovane di nome Francesco, figlio di Soran Menci di Traù, e a insegnargli il mestiere del calzolaio, nonché a provvedere a tutti i suoi bisogni (cibo e abbigliamento); in cambio, il ragazzo l'avrebbe servito per un periodo di dodici anni.

In una causa legata a un'eredità del 1273 a Traù, si fa menzione di *Miscan caligarius de Spalato*; nel 1281 il conciatore *Radosius pelliparius* scrive un testamento lasciando un terreno che produce olio per una chiesa di Spalato. Alla redazione del lascito erano presenti come testimoni i conciatori *Blassii pelliparii* e *Stephane Prilipe pellipari*. L'elenco dei calzolai a Spalato continua, nello stesso anno, con *Bratouinos de Spaleto*: quest'ultimo s'era impegnato a servire un anno, pagato solamente in cibo e vestiti, per imparare il mestiere da un fabbro di nome Dominic a Ragusa. Nel 1297 un conciatore *Johannes peliparius de Spaleto* doveva ripagare un debito a un certo monaco Daniel di Sebenico.

L'attività dei calzolai era altrettanto significativa, regolata da precise norme. Il giovane che aspirava a diventare un artigiano di rispetto, doveva far pratica presso una bottega per la durata di almeno cinque anni. Per quanto riguarda gli altri accessori, i cappellai compaiono nelle fonti della prima metà del Trecento: nel 1341, ad esempio, era molto noto i cappellai Radovan e Radoš; nel 1360 ci sono invece Dominik e Radoje. E probabilmente c'erano anche altri, ma non si dispongono informazioni precise.

Una fiorente attività tessile

Nel 1298 il sarto *Milcius sartor ciuis Spalatensis*, diventa proprietario di una località vitivinicola chiamata Gladnik. Nei documenti d'archivio di Spalato, relativi al XIV secolo, vi sono molti riferimenti che dimostrano la presenza di una notevole attività tessile e calzaturiera attiva in città e in generale nella Dalmazia. Sono nominati in documenti di vendite o lasciti testamentari una serie di sarti, anche facoltosi, di cui diversi erano proprietari di navi, come il rispettabile sarto Radman; altri compravano, insieme con altri cittadini, navi per uso comune. Insieme ai sarti, nel mondo dell'attività tessile vi erano altri personaggi che avevano un ruolo importante nella lavorazione dei tessuti. Tra questi i cimatori di lana. La cimatura è un processo di finissaggio tessile che consiste nel taglio della peluria del tessuto su pezzi finiti. Nel XIV secolo Spalato aveva un commercio di fibre e stoffe – soprattutto di raffinati tessuti di lana – ben sviluppato, come lo era del resto la produzione stessa. Stando allo Statuto cittadino, il Comune era obbligato ad assicurare e a prendere in servizio un cimatore, offrendogli un contratto annuale, che poteva esser prolungato in base all'abilità e alla bravura dell'artigiano. In genere, si trattava di una maestranza che arrivava dall'Italia e che era scelta dal Consiglio Maggiore. Il contributo era di sei denari per un cubito di buona tosa o di otto denari piccoli per la produzione di una doppia tosa fatto di tessuto più fine e sottile.

Dallo Statuto di Spalato del 1312, si apprende che i tessuti di lana erano esportati a Venezia e in Puglia. Un certo Antun Berinov produceva tessuti per il principe Ivan Nelipić, che li regalava ai privati che prestavano dei servizi alla città di Spalato. La lana era lavorata in genere nelle case dalle donne e a Spalato erano impiegati anche dei maestri per la pettinatura della lana, definiti nei documenti di archivio con il termine di "grebenarius".

Vi erano altre figure importanti nell'attività tessile composta dai tintori. Uno dei primi nomi che figura nei documenti della città del 1341, è un certo Šimun. Nel 1367 compaiono Andrea, figlio di maestro Simeone, da Ancona, e Franjo Kolin, che avevano un importante laboratorio di tintura di tessuti a Spalato. I tintori Lapo di Zanobi da Firenze e Bernardo di Giovanni "da Ripa de Como" erano molto rinomati e specializzati nella tintura del raso.

I capi più indossati da uomini e donne

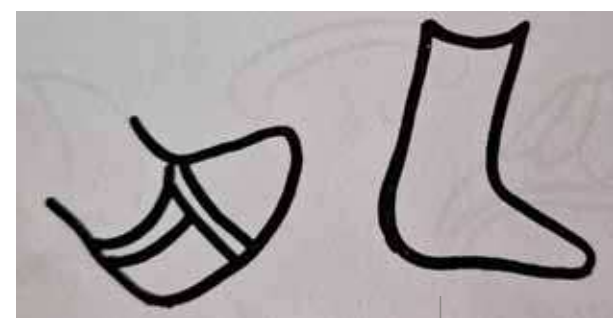
Quali fossero i capi d'abbigliamento più usati è raccontato e descritto nei lasciti e testamenti del XIII e del XIV secolo, anche se per capire la moda degli spalatini e dei dalmati dell'epoca ci si deve affidare principalmente alle opere d'arte, che descrivono, a tratti nei dettagli, l'abbigliamento femminile e maschile. Gli abiti di tutti i giorni indossati dalla gente comune erano composti di camicia, ossia tunica bianca grande, usata come abito sopra la quale era posta



COSÌ VESTIVAMO A SPALATO E DINTORNI TRA '200 E '300

TASSELLI

di Damiano Cosimo D'Ambra



Alcuni tipi di calzatura





un'altra tunica che arrivava fino a metà gamba, per gli uomini, più lunga per le donne. Quest'ultima era arricchita da ricami e decori, drappeggiata in vita, abbellita con inserti in tessuto colorato. La lana fu uno dei materiali tessili più adoperati per gli abiti superiori, in virtù del fatto che aveva la proprietà di isolare sia dal caldo che dal freddo e che si poteva tingere. Sotto le tuniche gli uomini indossavano delle brache che arrivavano fino al ginocchio. Il mantello era di uso comune e le donne lo ponevano anche sopra il capo. A completare l'abbigliamento dei ricchi del Duecento e del Trecento vi era un mantello foderato con chiusura sul fronte, o indossabili attraverso un foro dal quale s'introduceva la testa. Gli abiti seguivano le linee del corpo.

Alcune evoluzioni

All'inizio del XIV secolo, le donne avevano due abiti: quello inferiore con maniche lunghe e strette e quello superiore senza maniche e più corto. L'abbigliamento maschile era diventato più attillato, con pantaloni aderenti al corpo e cappotto corto. Da alcuni testamenti del 1337 e del 1367, vi sono elencati alcuni abiti ereditati dai servitori e giardinieri: camicie, mantelli di stoffa da uomo o donna, fodere in pelliccia di coniglio e di volpe, fazzoletti di varie dimensioni, alcuni fatti con ricami e diversi berretti. In questi lasciti sono anche descritti dei copricapi femminili, in particolare il velo di stoffa sottile ricamato ai bordi con pizzo e usato nel costume popolare della costa adriatica, sino ai nostri giorni.

Nel monastero domenicano a Spalato, in una miniatura del XIV secolo raffigurante la nascita di Cristo, mentre lavano il bambino Gesù due donne indossano sopra la testa un velo bianco drappeggiato, simile ad una grande sciarpa bianca. Una donna seduta tiene in grembo un bambino ed è vestita con un abito lungo grigio azzurro dai bordi sottili e bianchi e una sciarpa bianca usata come velo che scende dietro le spalle. Un'altra donna intenta versare l'acqua in un recipiente da bagno è vestita con abito lungo in rosso con un panno bianco sulla testa usato come velo. Fonti spalatine del 1384 menzionano, a proposito dell'abbigliamento femminile più in uso, un abito in panno di lana nero e gioielli al collo. Si può comprendere la moda di quel tempo anche dal portale intarsiato della Cattedrale di Spalato. Opera di Andrea Buvina (o Andrija Buvina, o anche Andrea Guvina, Gavina o Gruvina), scultore, pittore, intarsiatore, fu commissionata dall'arcivescovo Bernardo da Perugia. Le ante della porta sono alte 5,24 metri e larghe 3,51 metri. La porta fu installata all'ingresso della Cattedrale di San Doimo il 23 aprile del 1214. Il portale è elaborato in legno di noce su una base di tavole di quercia, composto di due ante. Sui 28 quadri di legno delle ante sono scolpite scene dei Vangeli e della vita di Cristo. In queste scene sono raffigurati personaggi spalatini vestiti con abiti del XIII secolo. Nelle raffigurazioni si vedono in particolare due donne che fanno il bagno al bambino Gesù. Hanno degli abiti lunghi e raccolti da una cintura con pieghe che cadono liberamente, i vestiti mostrano una grande scollatura all'altezza del collo. Una delle donne indossa copricapo simile a un berretto e l'altra un fazzoletto grande nelle dimensioni.

Il maestro Buvina ha rappresentato uomini e donne della vita di tutti i giorni, della prima metà del 1300 a Spalato. Guardando la sua opera, si possono osservare soldati che indossano pantaloni sino al ginocchio con sopra una tunica corta allacciata con una cintura, ai piedi stivali corti.

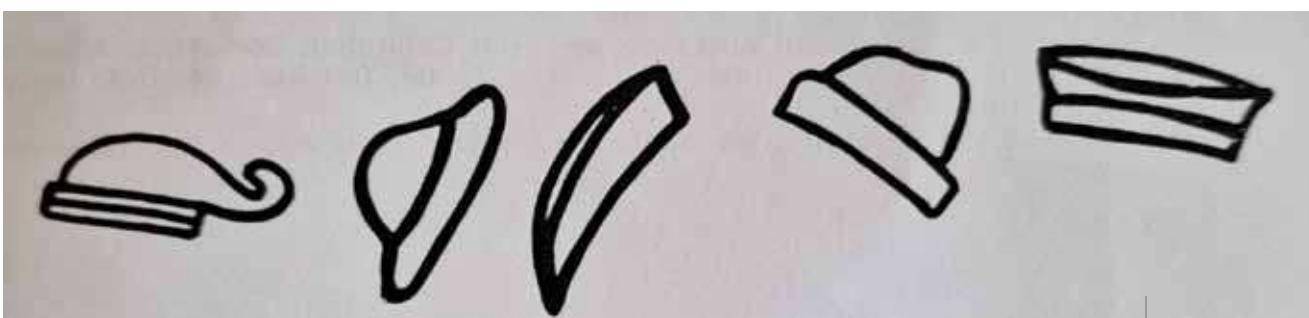
Nell'adorazione dei Magi le figure presentano abiti lunghi con cintura alla vita e sopra di essi un mantello agganciato con fibbia tonda sulla spalla destra. Ai piedi, hanno scarpe basse e chiuse. Sul fregio decorativo dell'opera vi sono raffigurate tra viticci e animali, molte figure di uomini vendemmiatori con cappucci di diverse fatture.

Pure i sedili del coro, all'interno della Cattedrale di San Doimo, riproducono figure con abbigliamento tipico dei cittadini di quei secoli. Si può osservare una figura con un vestito lungo che scende a pieghe libere fino sotto al ginocchio, completato con un mantello drappeggiato sul braccio sinistro. C'è pure un artigiano intento a lavorare, con un abito attorcigliato con cintura decorata a zig-zag e un berretto legato sotto il collo. Anche sul vecchio campanile troviamo personaggi maschili con abiti lunghi che cadono in pieghe, stretti da cintura, mantelli tenuti su una spalla da una fibbia.

Nell'abbigliamento femminile, spicca una donna con abito lungo, con pieghe stilizzate; il mantello sulle spalle è allacciato sotto il collo; i bordi del mantello, gli abiti intorno alla zona del collo e delle maniche sono decorati con un nastro su cui sono cucite perline e un ricamo a figura concentrica. Un nastro con la medesima decorazione compare sulla fronte e aveva la funzione di tenere legati i capelli.

Anche il portale della cattedrale romanica di San Lorenzo a Traù del 1231 è un documento per quando riguarda la moda del XIII secolo. In particolare, nella parte superiore, che racconta la vita di Gesù, vi sono sculture di personaggi cittadini con gli abiti in voga.

L'auspicio è che i ricercatori continuino a studiare quest'aspetto del passato, individuando nuove fonti d'archivio oppure quadri che da cui capire la moda nella Spalato prerinascimentale, allargando la ricerca anche ad altri settori, tra cui quello dell'oreficeria e delle acconciature di un periodo che subì enormi cambiamenti, se pensiamo che gli europei cominciarono a spostarsi sui territori e fiorirono le attività commerciali, intensificandosi gli scambi sia per mare che per terra. Le merci prodotte, inclusi i tessuti, erano apprezzate e si formarono nuove classi benestanti e si diversificarono moda e stili. L'abbigliamento subì molte variazioni e si evolse notevolmente, dando poi spazio alla moda rinascimentale degli anni a venire.



Esemplari di copricapi





SPIGOLATURE

di Carla Rotta

MANOSCRITTO VOYNICH

IL CODICE PIÙ MISTERIOSO

Nel 1799, Pierre-François Bouchard, capitano nella campagna d'Egitto di Napoleone Bonaparte, fece una scoperta che è stata la chiave di volta per la comprensione di una grande civiltà; quella egizia: in un'antica città sul delta del Nilo, nel governatorato di Buhayra, oggi nota come Rashid, riportò alla luce quella che è passata alla storia come "stele di Rosetta". In granodiorite, la stele riporta un'iscrizione divisa in tre registri, per tre differenti grafie: geroglifici, demotico e greco antico (demotico e geroglifici sono due grafie della lingua egizia, non due lingue diverse). L'iscrizione riporta un decreto tolemaico, emesso nel 196 a.C. in onore del faraone Tolomeo V Epifane, al tempo triconenne, nel primo anniversario della sua incoronazione. Trattandosi pressoché dello stesso testo, la stele, grazie alla parte in greco, ha offerto una chiave risolutiva per la comprensione della lingua egizia. Come la storia insegna, fu Jean-François Champollion, grazie alla conoscenza della lingua copta, a dare il contributo chiave alla comprensione dell'egizio. Perché ne parliamo? In effetti è un pensiero passato per la testa leggendo di un altro mistero da interpretare. Il manoscritto Voynich, ancora criptato, e che nonostante ogni tanto qualcuno sostenga di esserne venuto a capo, continua ad essere l'arcano che è. Ci vorrebbero un'altra stele e un altro Champollion.

In buona sostanza i manoscritti e i testi cifrati conservati ad oggi sono stati tutti cifrati. Manca dare un senso e un contenuto al manoscritto Voynich, che a definirlo "il più strano del mondo" non si sbaglia di certo. Oggi è conservato, con tutto il suo mutismo, nella Beinecke, la sezione della Biblioteca dell'Università di Yale, nella quale sono raccolti libri antichi e manoscritti rari.

Senza autore, titolo, data, capitoli

Il codice in questione, scritto su una sottile pergamena di capretto, ha circa 240 pagine (alcune sono mancanti, altre ripiegate) di 23,5 X 16,2 centimetri di formato e ha 5 centimetri di spessore. Tra le sue copertine

si contano centinaia di disegni e la bellezza di 37.919 parole con 25 lettere o caratteri distinti. Ne è l'autore... beh, non si sa. Il manoscritto non ha autore, non ha titolo, non ha data, non ha capitoli. Mistero su mistero. Manca la chiave di lettura, ma almeno, grazie alle analisi al C14 - nel 2011 un gruppo di ricerca dell'Università dell'Arizona ha ricevuto l'autorizzazione per asportarne piccole parti del manoscritto e sottoporle a questa tecnica - è stato possibile datare la pergamena, che risulta essere stata prodotta tra il 1404 e il 1434; tuttavia non è stato possibile analizzare l'inchiostro e quindi questi risultati sono considerati non del tutto attendibili da molti studiosi. Datata anche la scrittura; la grafia usata, infatti, è la scrittura umanistica a caratteri latini, usata in Europa occidentale tra la prima metà del XV e gli inizi del XVI secolo. Almeno qualcosa, si potrebbe dire. E un qualcosa che comunque non è poco. Si ebbe prima notizia di questo curioso manoscritto nel 1580, quando venne acquistato dall'imperatore Rodolfo II d'Asburgo (1552-1612), appassionato di esoterismo, magia e affini. Per averlo sborsò 600 ducati. Ad essere precisi, lo acquistò da due tizi inglesi che cristallini non erano: John Dee (1527-1606), mago, astrologo e filosofo ermetico dell'età elisabettiana (che diceva di comunicare con gli angeli tramite le pietre) e che l'avrebbe ricevuto dalla famiglia del duca di Northumberland (il quale a sua volta se n'era impadronito in un monastero inglese, tra i tanti da lui rapinati durante il regno di Enrico VIII), ed Edward Kelley (1555-1597), ciarlatano e truffatore già punito col taglio delle orecchie per aver falsificato dei documenti.

Nel XVII secolo il manoscritto cambiò più volte proprietario fino a giungere nel convento gesuita di Villa Mondragone (Frascati) e qui nel 1912 venne acquistato da tale Wilfrid Voynich, professione mercante di antichità. Da questi prese il nome. Nel 1931 la vedova di Voynich lo vendette alla segretaria, che a sua volta lo rivendette a un antiquario newyorchese, Hans Peter Kraus. Qui si fermò la catena di vendita e Kraus, non essendo riuscito a trasformarlo in soldi, nel 1969 regalò

il manoscritto all'Università di Yale (e si può consultare andando sul sito: <https://collections.library.yale.edu/catalog/2002046>).



Inutili letture

Prima che il manoscritto approdasse sugli scaffali del prestigioso ateneo, vari studiosi, già nel corso del XVI secolo, cercarono di decodificarlo. Niente da fare. Nel XVIII secolo ci riprovarono l'alchimista Jacobus Horcicky de Tepenecz, il bibliotecario imperiale Georg Baresch e il professore dell'Università di Praga Johannes Marcus Marci. Ancora niente. Ci provò il gesuita

Athanasius Kircher, che già aveva tentato di decifrare i geroglifici dell'antico Egitto, ma non ne venne a capo.

Nel 1921 si cimentò nella titanica impresa il professor di filosofia medievale William R. Newbold, dell'Università della Pennsylvania. Propose un elaborato procedimento per tradurre il testo, che riteneva essere stato scritto in un latino "camuffato" da Ruggero Bacone. Concluse che già nel tardo Medioevo sarebbero state conosciute nozioni di astrofisica e biologia molecolare. Naturalmente, non aveva ragione. Per dire di quanto la comprensione del manoscritto sia cosa ostica, basti il dato che il professore rischiò la follia. Quella vera.

Negli anni '40 tentarono l'impresa i crittografi Joseph Martin Feely e Leonell C. Strong, cercando di ottenere un testo con caratteri latini in chiaro: ottennero un qualcosa senza significato. Il testo è stato analizzato anche da esperti di crittografia della Marina statunitense, che erano ricorsi a tecniche sperimentate nella Seconda guerra mondiale, ci provarono filologi... Fallirono tutti. Avete presente quando il pc non funziona e la prima misura che si adotta è spegnerlo e riavviarlo? Semplice, no. ebbene con il Voynich si tentò anche con i metodi più semplici, quello della sostituzione delle lettere, con il metodo numerico-letterale. Il risultato è stato un bel niente. Sono state messe a mano le griglie cardaniche, inventate nel XVI secolo da Girolamo Cardano. Si basa sull'utilizzo di un foglio di carta in cui sono opportunamente ritagliate delle aperture attraverso le quali si scrive il messaggio su un foglio sottostante: rimossa la griglia, si completano le porzioni del messaggio terminando lo scritto inserendo del testo di senso compiuto fino ad ottenere un messaggio all'apparenza normale.

Il manoscritto, se si tiene conto delle due numerazioni, doveva essere formato da 116 fogli divisi in 20 fascicoli. Purtroppo 14 fogli (numeri 12, da 59 a 64, 74, 91 e 92, 97 e 98, 109 e 110) sono mancanti. Diversi fogli, inoltre, sono di dimensioni maggiori degli altri e ripiegati, per cui risultano composti da più di due pagine. Il testo è corredato da una considerevole quantità di illustrazioni a colori e in base agli oggetti/ soggetti ritratti, il manoscritto è stato suddiviso in diverse sezioni:

- Sezione I (fogli 1-66) - botanica: contiene 113 disegni di piante sconosciute.
- Sezione II (fogli 67-73) - astronomica o astrologica: contiene 25 diagrammi richiamanti alle stelle. Vi si individuano anche alcuni segni zodiacali.
- Sezione III (fogli 75-86) - biologica: contiene molte figure femminili nude, spesso immerse fino al ginocchio in vasche intercomunicanti contenenti un liquido scuro.
- Sezione IV (fogli 87-102) - farmacologica: contiene immagini di ampole e fiale come si vedono nelle antiche farmacie, disegni di piccole piante e radici, presumibilmente erbe medicinali.
- Sezione V (fogli 103 fino alla fine): vi figurano solo stelline a sette punte a sinistra delle righe. Probabilmente è una sorta di indice. Dopo la III Sezione c'è un foglio ripiegato sei volte, raffigurante nove medaglioni con immagini di stelle o figure simili a cellule, raggiate di petali e fasci di tubi.

Contenuto e illustrazioni lasciano pensare trattarsi di un almanacco di medicina, in quanto le erbe, l'alchimia e le fonti termali erano molto importanti per la medicina medievale. Per quanto concerne la parte astrologica, si crede possa rappresentare un lunario per coltivare le erbe o fornire una terapia.

Andò male un'altra volta. La tecnologia consentì di applicare programmi informatici, che fornirono centinaia di migliaia di combinazioni. Tra tutte, non ne funzionò una. Si giunse alla conclusione che forse nella stesura sia stato usato un linguaggio occulto sconosciuto. Venne definito, il linguaggio, "voynichese", ma il fatto non contribuì a niente e per niente. Gli esperti ripiegarono sulle illustrazioni. Guardandole bene, si concluse che il misterioso testo potrebbe contenere descrizioni di riti esoterici, laddove piante, stelle e donne raffigurate sarebbero simboli alchemici. Come detto, anche l'autore è ad oggi sconosciuto. Qualcuno ipotizzò che a scriverlo sia stato Ruggero Bacone. Impossibile. Il monaco visse nel XIII secolo, il manoscritto nacque un secolo dopo. E se fossero stati dei catarì? Ipotesi, questa, avanzata nel 1987 dal fisico Leo Levitov che vi aveva letto un misto di diverse lingue medievali centroeuropee (Il testo tuttavia non presentava corrispondenze con la cultura catara e la traduzione non aveva senso). E se si trattasse dell'adattamento di un testo ucraino in lettere latine? Così perlomeno pensò il filologo dilettante John Stojko. E se invece la paternità andasse attribuita a quel genio di Leonardo? OK. Prendiamo in considerazione una possibilità forse anche elementare: se tutto fosse una truffa? Rodolfo II d'Asburgo lo acquistò da un mago (John Dee) e da un truffatore (Edward Kelley, già processato per falsificazione di documenti), che per intascare i 600 ducati dell'imperatore avrebbero potuto inventarsi di tutto. È il tempo nel suo preciso scorrere a buttare in acqua l'ipotesi: il manoscritto esisteva un secolo prima che il mago Dee e il truffatore lo trasformassero in soldoni. La teoria è stata proposta dal professor Robert Brumbaugh, docente di filosofia medievale a Yale, e dall'informatico Gordon Rugg, che in seguito a ricerche linguistiche, sposarono la teoria stando alla quale il manoscritto non fosse altro che un espediente truffaldino, nato sull'onda del successo che a quel tempo le opere esoteriche riscuotevano presso le corti europee. Il testo esula dalle regole della struttura semantica delle lingue note; molte parole si ripetono fin troppe volte nella stessa riga (3-4) o nella stessa pagina (fino a 15 volte). Come ad esempio "ollcet", "ollceticus", "ollceticus" e altre. Altre strutture formali vengono rispettate, come ad esempio la scrittura da sinistra a destra, ma manca la punteggiatura (se non si considerano stelle e asterischi che in alcuni punti precedono i paragrafi). Un mistero, dunque, da qualsiasi parte lo si guardi. Che mano lo ha scritto? Quella di un genio, di un pazzo o di un truffatore?